

Pasolini nel racconto degli intimi con i quali sognava di invecchiare

Sangue nella borgata

S'era comprato un castello diroccato vicino a Viterbo per ritirarsi laggiù un giorno con i fratelli Citti, Ninetto Davoli e Nico Naldini - Temeva la violenza, più che per sé, per la vecchia madre
L'attrice Laura Betti, l'unica donna che gli è stata vicino

di MARZIO BELLACCI

Foto di Vittoriano Rastelli

Roma, novembre

■■■ Alla madre, fino a martedì scorso, nessuno aveva detto come è morto Pier Paolo Pasolini: sapeva soltanto che il figlio aveva perso la vita in un incidente d'auto. Nel grande salone di via Eufrate 9, tappezzato di libri e di quadri, alcuni dei quali dipinti dallo stesso scrittore, la signora Susanna Chiercosi, 80 anni, si aggira sorretta da un'amica con un lento gemito ininterrotto che le esce dalle labbra ormai da giorni e giorni. Accanto, pochissimi amici, quella ristretta cerchia di intimi con i quali, in vita, Pasolini si era costruito una sua famiglia, al riparo da ogni attacco o accusa: la cugina Graziella, i due fratelli Citti, il cugino Nico Naldini (le madri sono sorelle), regista del film *Fascista*, Laura Betti, forse l'unica donna in un certo senso amata, e Ninetto Davoli, l'attore che era diventato per lo scomparso come un figlio.

« Li ha tutti vicini quelli che gli volevano veramente bene », dice Cesare De Santis, custode della palazzina dell'Eur dove Pasolini si era comperato un appartamento (tre camere da letto, doppi servizi e un salone) con i guadagni del film il *Vangelo secondo Matteo*. « Sono i compagni di sempre, coloro che potevano salire da lui senza farsi annunciare. » Ricorda Nico Naldini: « Aveva un concetto severo dell'amicizia; stargli accanto era un impegno continuo. Io lo conoscevo da sempre, gli ero parente, ma ancora adesso, mentre ne parlo, provo una strana soggezione, quasi il timore di recargli fastidio con una frase inutile, una osservazione di troppo ». Con uno stanco sorriso, Sergio Citti, regista di *Sto-*

rie scellerate, aiuto di Pasolini, ispiratore di molti suoi scritti, ripete: « Gli dicevo spesso: "A Pa', sei un poco fesso", perché era troppo buono con tutti ».

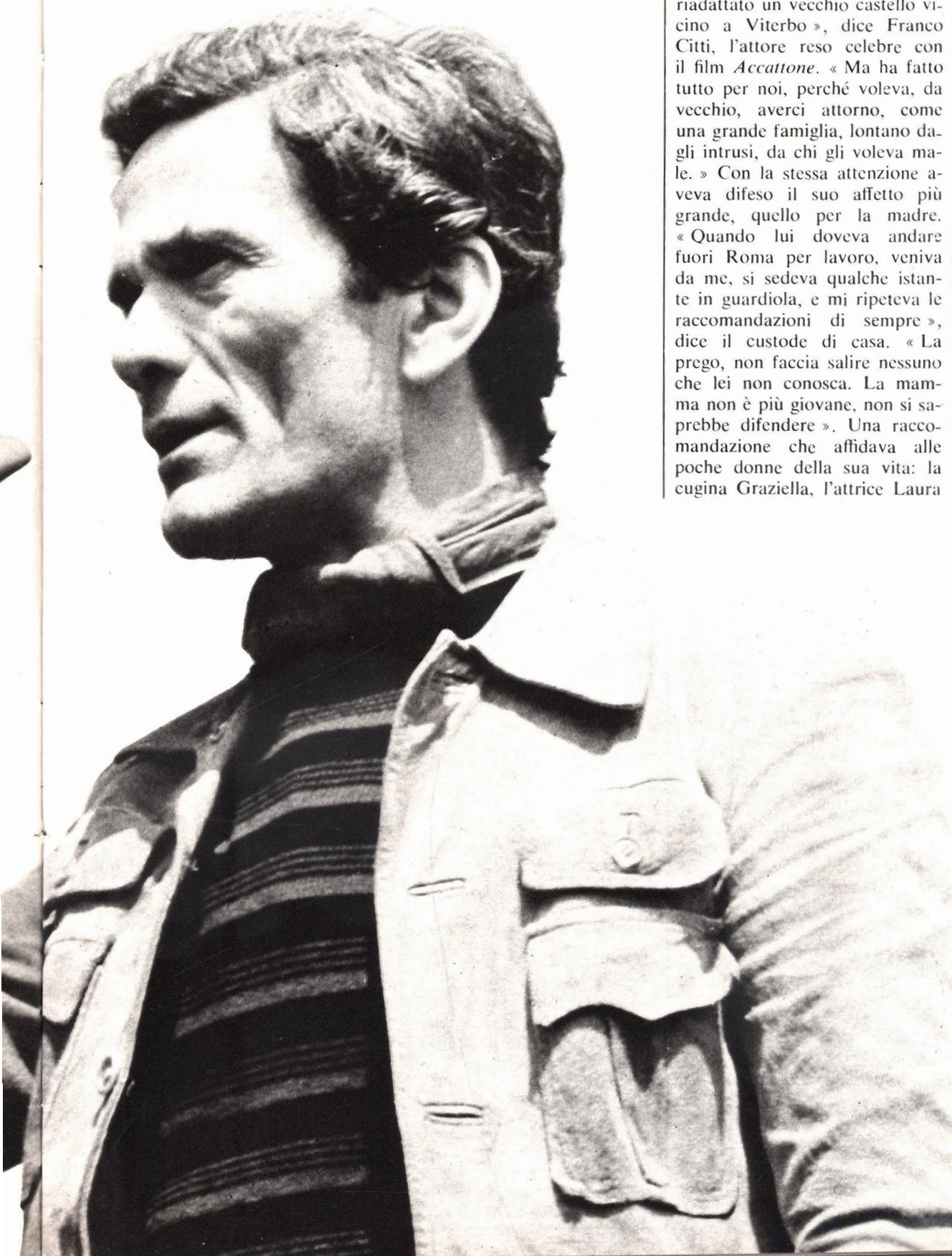
Quando domenica 2 novembre Maria Teresa Lollobrigida ha visto per prima il suo corpo a pochi passi dal mare, tra Ostia e Fiumicino, lo aveva indicato al marito scambiandolo per un mucchio di immondizie. Una scena e un dialogo che sembravano prefabbricati, come se uscissero di peso da un finale scritto o filmato da Pasolini stesso. Poi sono venute le commemorazioni ufficiali, l'omaggio degli avversari, la spietata ricostruzione della sua fine. Si sono analizzate le opere, spiegate le ultime polemiche che lo avevano contrapposto ad altri intellettuali della sua generazione, tracciato il profilo del suo pensiero. Ma chi era, in realtà, Pasolini? Quale uomo si celava dietro lo scrittore, il poeta, il cineasta discusso?

« La sua vera vocazione era quella di insegnare, di comunicare agli altri, soprattutto ai giovani, quanto era riuscito ad apprendere », racconta Naldini. « Così l'ho visto la prima volta, a tredici anni, in una frazione di Casarsa, in Friuli, quando faceva scuola a me e ad altri figli di contadini. Ci abitava a leggere Montale e Saba, ci interrogava su quanto avevamo letto, correggeva le nostre idee. Se oggi posso dire d'averlo acquistato qualche conoscenza, lo devo a lui, al suo metodo per affrontare le verità dell'uomo. » Così era rimasto fin da quando, a Roma, negli anni cinquanta, abitava in borgata vicino al carcere di Rebibbia e insegnava in una scuola privata di Ciampi-

no. « Dicono che io sia stato il suo ispiratore. In realtà, eravamo come una cosa sola », continua Sergio Citti. « Quello che rammento del primo incontro, è la maniera con cui riusciva a cavare dai miei discorsi un filo logico, a farmi riflettere, a far scoprire in me stesso, un esempio dopo l'altro, ciò che già conoscevo e non sapevo ancora di pensare. » Poche ore prima della morte, Pier Paolo Pasolini era stato a cena con Ninetto Davoli, i figli, la moglie di lui. « Abbiamo parlato e riso, rammentando la fatica sua per farmi capire le cose, la meraviglia mia d'essere ascoltato da uno tanto intelligente. Ci conoscevo da sempre, ma non era cambiato nulla. Era gentile come la prima volta, mi ascoltava attento, mi suggeriva la parola giusta. »

È difficile, ora, dai ricordi dei pochi fedelissimi ricostruire il dramma umano di Pasolini, la sua rivolta contro ogni tipo di violenza, il suo senso di isolamento, la meraviglia per l'ostracismo che l'aveva relegato in una immagine di scrittore maledetto. Vi si era adeguato, con una vita di relazioni ridotte all'osso: pochi intellettuali scelti con cura, uno svago legato a veementi partite di calcio sui campetti di borgata, le parche cene in trattoria, le solitarie escursioni notturne alla ricerca di nuove esperienze e di fugaci affetti. « Quando eravamo giovani, dopo aver passato la giornata a scrivere e riscrivere, a discutere, ci lasciavamo la sera ciascuno per la sua strada: io andavo a ragazzine, lui con gli amichetti. Gli dicevo spesso: "A Pa', perché non provi con qualche donna?" », racconta Citti.





ti. « Una sera me lo vidi capitare davanti teso e deluso: era stato con la Franca, una che conoscevamo bene tutti. Ne cavò poi la sua poesia più bella intitolata *Per un figlio non nato* ».

Il benessere, raggiunto attraverso i ricavi dei suoi films più famosi, aveva cambiato ben poche cose. « Oltre alla casa qui all'Eur, se ne è costruita una al mare assieme a Moravia, e ha riadattato un vecchio castello vicino a Viterbo », dice Franco Citti, l'attore reso celebre con il film *Accattone*. « Ma ha fatto tutto per noi, perché voleva, da vecchio, averci attorno, come una grande famiglia, lontano dagli intrusi, da chi gli voleva male. » Con la stessa attenzione aveva difeso il suo affetto più grande, quello per la madre. « Quando lui doveva andare fuori Roma per lavoro, veniva da me, si sedeva qualche istante in guardiola, e mi ripeteva le raccomandazioni di sempre », dice il custode di casa. « La prego, non faccia salire nessuno che lei non conosca. La mamma non è più giovane, non si saprebbe difendere ». Una raccomandazione che affidava alle poche donne della sua vita: la cugina Graziella, l'attrice Laura

Betti. È stata la Betti, ora chiusa in un teso mutismo, a preparare la povera madre al tragico annuncio, così come in questi giorni ha disposto ogni cosa per il funerale.

« Lo riportiamo a Casarsa, tra la gente che parla la lingua che gli ha ispirato la prima raccolta di versi, accanto al fratello ucciso durante la guerra partigiana », conclude Nico Naldini. « Era il suo sogno rivedere quella terra e riposarvi per sempre. » Un sogno che la morte, per tanti versi ancor più triste di quanto Pasolini avesse mai immaginato, ha reso realtà. A chi gli voleva bene è rimasto il suo affetto e, nel rispetto per un maestro molto amato, anche l'illusione che non tutto sia stato occasionale: « Non riesco a credere che sia finito così », continua a ripetere Sergio Citti. « Se un giorno si venisse a sapere che ad ucciderlo non è stato soltanto quel povero ragazzo di borgata, ora in prigione, non mi meraviglierei. Pier Paolo era diventato la cattiva coscienza di un mondo a cui è rimasta soltanto la rabbia della violenza per difendersi. »

Marzio Bellacci

Pier Paolo Pasolini sul set di « Salò: le 120 giornate di Sodoma » il suo ultimo film. Lo scrittore-regista ha lasciato un'opera letteraria imponente: cinque romanzi, nove raccolte di versi, sei volumi di saggi critici. Come scrittore, il suo periodo migliore è stato tra il 1955 e il 1959 quando pubblicò i romanzi « Ragazzi di vita », « Una vita violenta », le poesie delle « Ceneri di Gramsci » e dell'« Usignolo della Chiesa Cattolica ».

Creazione lirica e angoscia esistenziale in una testimonianza autobiografica

La mia vita la mia carne...

Gli anni di Casarsa, dove visse da ragazzo, la morte del fratello partigiano, la fuga a Roma e i primi incontri con i ragazzi di vita.

di PIER PAOLO PASOLINI

Misteriosamente, un bel giorno, mia madre... mi presentò un sonetto, composto da lei, in cui esprimeva il suo amore per me (non so per quali costrizioni di rima la poesia finiva con le parole « di bene te ne voglio un sacco »). Qualche giorno dopo scrissi i miei primi versi: dove si parlava di « rosignolo » e di « verzura ». Credo che non avrei saputo distinguere allora un rosignolo da un fringuello, come del resto un pioppo da un olmo: e del resto a scuola (ad opera della signora Ada Costella, toscana, mia maestra in quella indimenticabile seconda elementare) Petrarca certo non si leggeva. Dunque non so dove avessi imparato il codice classicistico dell'elezione e della selezione linguistica. Fatto sta che non tenendo conto dell'*abundantia cordis* di mia mamma, ho cominciato come rigidamente « selettivo » ed « eletto ».

Ho scritto da allora in poi intere collezioni di volumi di versi: a tredici anni sono stato poeta epico (dall'*Iliade* ai *Lusiadi*). Non ho trascurato il dramma in versi, non ho evitato, con l'adolescenza, l'inevitabile incontro con Carducci, Pascoli e D'Annunzio, fase incominciata a Scandiano - il ginnasio, frequentato da « pendolare », era quello di Reggio Emilia - e conclusa a Bologna, al Liceo Galvani, nel '37: anno in cui un professore supplente - Antonio Rinaldi - lesse in classe una poesia di Rimbaud.

Dal '37 al '42, '43, vissi il grande periodo dell'ermetismo, studiando con Longhi all'università, e vivendo ingenui relazioni letterarie coi miei coetanei che si interessavano di queste cose: due di essi sono Francesco Leonetti e Roberto Roversi; ma benché di qualche anno più vecchio era tra noi anche Francesco Arcangeli, e poi Alfonso Gatto. Ero un ragazzino preco-

cemente universitario; ma non vissi quell'esperienza da apprendista soltanto, bensì da iniziato. Nel 1942, infatti, uscì a mie spese, presso la Libreria Antiquaria del signor Landi, il mio primo volumetto di versi, *Poesie a Casarsa*: avevo esattamente vent'anni; ma le poesie lì raccolte le avevo cominciate a scrivere circa tre anni prima - a Casarsa, il paese di mia madre - dove si andava ogni estate nella povera villeggiatura presso i parenti che il magro stipendio di mio padre ufficiale ci permetteva ecc.

Erano poesie in dialetto friulano: l'« hésitation prolongée entre le sens et le son » aveva avuto un'apparente definitiva opzione per il suono; e la dilatazione semantica operata dal suono si era spinta fino a trasferire i semantemi in un altro dominio linguistico, donde ritornare gloriosamente indecifrabili.

Una quindicina di giorni dopo che il libro era uscito ho ricevuto una cartolina postale di Gianfranco Contini, che mi diceva che il libro gli era tanto piaciuto che l'avrebbe immediatamente recensito.

Chi potrà mai descrivere la mia gioia? Ho saltato e ballato per i portici di Bologna; e quanto alla soddisfazione mondana cui si può aspirare scrivendo versi, quella di quel giorno di Bologna è stata esaustiva: ormai posso benissimo farne per sempre a meno. La recensione di Contini non è poi uscita su *Primato* come egli aveva programmato ma sul *Corriere di Lugano*, all'estero, in Svizzera, terra per definizione dei fuorusciti. Perché? Perché il fascismo - con mia grande sorpresa - non ammetteva che in Italia ci fossero dei particolarissimi locali, e degli idiomi di ostinati imbelli. Così... la mia « lingua pura per poesia » era stata scambiata per un documento realistico provante l'esistenza obiettiva di poveri contadini eccentrici o, per lo meno, ignari dell'esigenza idealistica del Centro... È vero che io

non ero più fascista « naturale » da quel giorno del '37 in cui avevo letto la poesia di Rimbaud: ma ormai l'antifascismo cessava di essere puramente culturale: sì, poiché il Male lo sperimentavo nel mio caso.

Sfollammo a Casarsa proprio quell'inverno, e il '43 resta uno degli anni più belli della mia vita: « mi joventud, veinte años en tierra de Castilla! ».

Continuai a scrivere poesie friulane, ma cominciai a scriverne anche di analoghe in italiano. Il friulano delle poesie adesso era diventato esattamente quello parlato a Casarsa (e non un friulano inventato sul Pirona); mentre l'italiano, a causa del calco sul dialetto, aveva acquistato un'aria romanza e ingenua. L'italiano letterario - il nuovo latino, che in quegli anni si chia-

mava, attraverso gli ermetici, soprattutto Leopardi - continuava tuttavia a impormi la sua tradizione elettiva e selettiva, a cui non si sfugge; dunque scrivevo versi (*Diari*) e tenevo un giornale (*Scartafaccio* per analogia con *Zibaldone*), che continuavano a seguire un « filone centrale » iniziato da sempre per privilegio (e destinato a non estinguersi mai), precedente a quelle poesie friulane che dicevo, uscite nel '42...

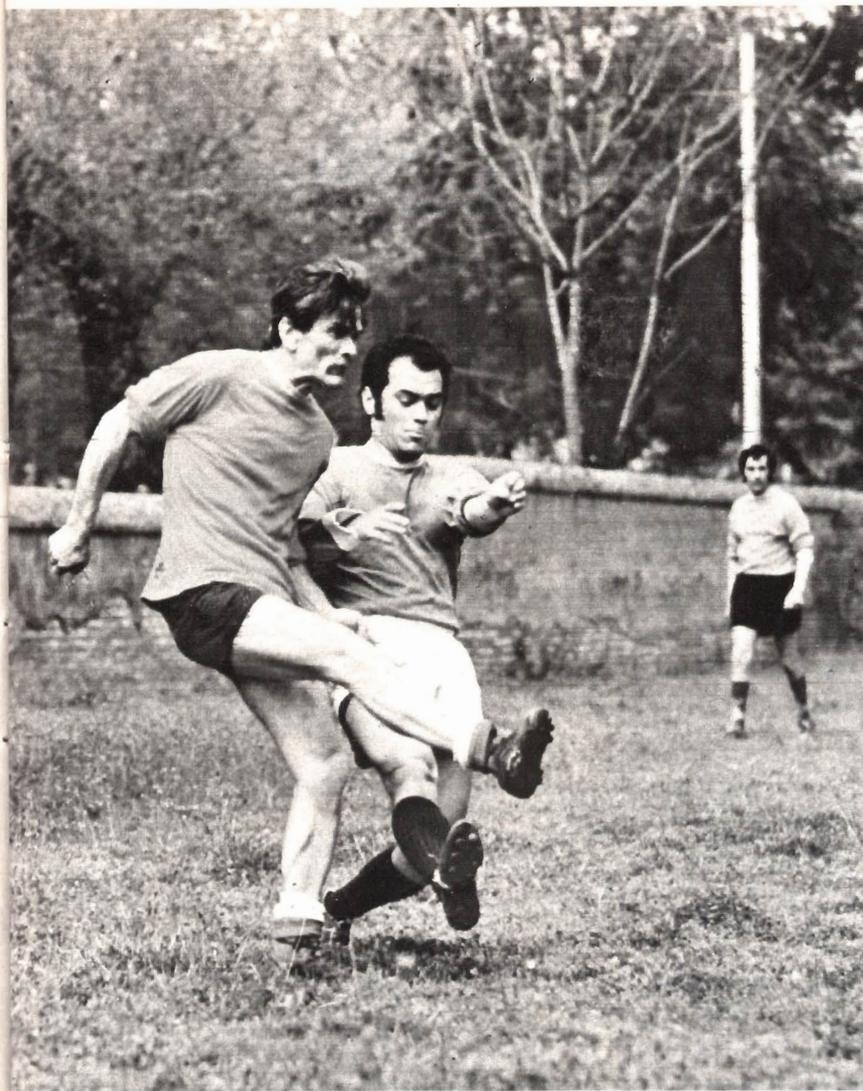
Le poesie friulane le avrei poi raccolte in un'edizione Sansoni nel 1954; mentre le *nugae* italiane che avevo cominciato a scrivere in quel periodo avrebbero costituito *L'usignolo della Chiesa Cattolica* (Longanesi, 1958). Ero andato nel frattempo sotto le armi, per pochi giorni, dal 1° settembre all'8 settembre 1943. Ritornai da Pisa a Casarsa, con una scarpa diversa dall'altra, dopo aver disobbedito all'ordine datomi dai miei ufficiali di consegnare le armi ai tedeschi (su un canale presso Livorno); dopo aver fatto un centinaio di chilometri a piedi, e dopo aver rischiato mille volte di finire in un treno per la Germania. Ricominciai subito a scrivere versi in friulano e in italiano, i fasti campestri della *Me-*

Il senso dell'avventura umana e poetica di Pasolini

■ ■ ■ Ora che del suo volto resta un'immagine impietrita, dobbiamo chiederci che cosa ha significato tra noi la presenza di Pier Paolo Pasolini. Il palcoscenico dove, morendo, ha così clamorosamente testimoniato sulla peste della violenza che intossica ogni cellula del nostro organismo sociale, i miserevoli dettagli della sua ultima notte brava, sembrano profetizzati - è stato detto - da un capitolo di un suo romanzo, dalla sequenza di un suo film, dagli ultimi suoi articoli: l'odio nel deserto squalore di una borgata dell'estrema periferia romana, in uno spiazzo di sabbia e di polvere, tra provvisorie casupole e cimiteri del consumismo automobilistico, e lui, poeta invisibile e in fuga da ogni accademia, chiamato là dalla sua « follia della croce », come diceva Guido Piovene, a mostrarci, morendo, l'orrore racchiuso in quel pugno di polvere. Certo non mancherà, calato il sipario sulle lacrime anche di circostanza, chi in nome del perbenismo insinuerà seusanti nella sua lapidazione o stenderà ipocriti veli sulla sua na-

tura di uomo diverso: mentre ciò che prorompe dalla cronaca della sua fine è perfino un dato di coerenza, il sigillo di una autenticità che fa più straziante la sua verità di poeta. La vocazione di Pasolini allo scandalo, in una stagione di compromessi e di silenzi, non l'ha abbandonato fino all'ultima ora, trascinandolo ad una morte che ha il segno di un sacrificio dimostrativo: l'assassinio ingiusto, illogico, orrendo, proprio nel luogo dove aveva sceneggiato i suoi libri più alti e proprio per mano di uno degli angeli indemoniati sui quali aveva testimoniato la sua arte, indica il baratro sul quale, inconsapevole e cieca, la società cammina.

Si era scelta una esistenza orgogliosa e arrabbiata, attenta alla sostanza civile dell'agire come artista e come intellettuale; amava la vita con una passione ed una gentilezza tragiche (« ... così disperatamente che non me ne può venire bene... ») ed è dalla profonda sincerità della sua partecipazione alla storia che estraeva un suo diritto di profeta e premoni-



Il calcio era lo sport preferito da Pasolini: eccolo su un campo di periferia simile a quello dove è stato ucciso.

glio *Gioventù* e dell'*Usignolo*. Ciò che non mi impedì di andare a scrivere VIVA LA LIBERTÀ sui muri, e di finire per la prima volta in vita mia in camera di sicurezza, sperimentando ciò che sono gli uomini dell'ordine. Da allora passai la vita nascosto e braccato - e molto terrorizzato, perché allora avevo una paura decisamente patologica della morte - continuamente ossessionato dall'idea di finire uncinato: ché così finivano nel Litorale Adriatico i giovani renitenti alla leva o dichiaratamente antifascisti. Mio fratello - di tre anni più giovane e di leva lui, ora - partì per la montagna a fare il partigiano armato: lo accompagnai alla stazione (aveva la pistola nascosta in un libro). Partiva come comunista; poi, per mio consiglio (essere vissuto tre anni di più in periodo fascista doveva pur aver contato qualcosa) era passato al Partito d'Azione e alla divisione Osoppo: dei comunisti legati ai reparti di Tito, che in quel momento intendevano annettersi parte del Friuli, l'avrebbero ucciso. La

guerra finì e comincio per me il periodo più tragico della mia vita (continuavo a scrivere *La Meglio Gioventù* e *L'Usignolo*): la morte di mio fratello; il dolore sovrumano di mia madre; il ritorno di mio padre dalla prigionia: reduce malato, avvelenato dalla sconfitta del fascismo, in patria, e, in famiglia, della lingua italiana: distrutto, feroce, tiranno senza più potere, reso folle dal cattivo vino, sempre più innamorato di mia madre che non l'aveva mai altrettanto amato e ora era, per di più, solo intenta al suo dolore e a questo si aggiunge il problema della mia vita e della mia carne. Nell'inverno del '49... fuggii con mia madre a Roma, come in un romanzo.

Il periodo friulano era finito; i volumi mi sarebbero a lungo rimasti nel cassetto, per poi uscire alle date che ho detto; ma subito, a Roma, ripresi a scrivere quei diari, in versi, assai meno eccentrici, di matrice letteraria e post-ermetica, che come ho detto, non avevo mai smesso di scrivere neanche nel Friuli romanzo, tra le sue viti e i suoi gelsi. Ne raccolsi più tardi un gruppo sotto il titolo appunto di *Roma 1950* (e avrei continuato fino al *Sonetto primaverile*, Scheiwiller 1960). Ma subito, pochi mesi dopo il mio arrivo a Roma, se da una parte continuavo in chiave barocca e gaddiana le mie ricerche anti-italiane - che avevo cominciato in chiave romanza e alloglotta in Friuli - cominciai a scrivere quella « cosa » narrativa che poi avrebbe dovuto intitolarsi *Ragazzi di vita* (1955). A Roma dapprima vissi a Piazza Costaguti, vicino al Portico D'Ottavia (il ghetto!), poi andai nel ghetto delle borgate, vicino alla prigione di Rebibbia, in una casa restata definitivamente senza tetto (tredicimila lire al mese di affitto). Per due anni fui un disoccupato disperato, di quelli che finiscono suicidi; poi trovai da insegnare in una scuola privata a Ciampino per ventisettemila lire al mese. Nella casa di Rebibbia, nella fascia delle borgate, ho cominciato... la mia « opera poetica » vera e propria, quella che ora mi pare la mia « vecchia poesia », dalle *Ceneri di Gramsci* alla *Poesia in forma di rosa*.

Pier Paolo Pasolini

(da « Poesie », editore Garzanti)

Cercava il rogo

di DOMENICO PORZIO

tore: « Io so. Io so perché sono un intellettuale, uno scrittore che cerca di seguire tutto ciò che succede, di conoscere tutto ciò che se ne scrive, di immaginare tutto ciò che si sa e che si tace... ». Non sempre la sua furiosa e spavalda ricerca della verità ha raggiunto il cuore delle cose per divenire illuminazione e poesia: su quella difficile e rischiosa strada egli si gettò, spesso, a corpo morto, spreco e sprecandosi.

Se è vero che *Ragazzi di vita* e *Una vita violenta*, *L'usignolo della Chiesa Cattolica* e *Le ceneri di Gramsci* sono gemme incastonate nella storia recente della nostra letteratura, molte delle pagine che seguirono furono sacrificate all'esibizionismo, bruciate alla provocazione e alla dimostrazione di un frenetico vitalismo. L'elogio dell'innocenza e della naturalezza popolare, la rabbia contro la degradazione sociale e la caduta del mito rivoluzionario, la severa contemplazione del male, lievitano la sua migliore letteratura e, insieme, i suoi film più memorabili;

ma la sua protesta cadde anche in una compiaciuta Arcadia, si adornò di fronzoli estetizzanti e di estenuati manierismi. Però è certo che con la sua morte perdiamo una intelligenza fervida e implacabile che si era proposta come pietra di scandalo e di inciampo ad ogni ipocrisia della cultura e delle ideologie. Una intelligenza poliedrica di grazie e di asprezze, percorsa da un religioso anelito alla purificazione, che come poche ebbe il senso del sacro, che non credeva né alla consolazione né alla speranza, ancorata come era ad una ferma sfiducia nello « sviluppo » del mondo e tuttavia sorretta da una intrepida fede nel « progresso » e nella verità. Fu questo il bene della sua presenza: un talento sempre vivo e soccorritore, un grido nel deserto del consumismo e nella disputa degli egoismi, nonostante le imprudenze pedagogiche, le sortite utopistiche e corsare, le ingenuità narcisistiche e plateali: peccati che Pasolini riscattò con purezza di cuore. Un poeta che soffrendo, indi-

feso e vulnerabile, i mali del suo tempo, li denunci rovesciandoli sulla coscienza del prossimo, è un profeta scomodo.

Il ritorno alla società preindustriale che egli predicava, l'avvento del perduto tempo delle lucciole, la sua amarezza per l'irrimediabile nostra perdita di umanità, suscitavano compatimenti e polemiche; ma stimolarono la meditazione. Le sue requisitorie, elegiache o violente, erano anche contraddittorie: ma tra molti furbi, fu tra i pochi sinceri. Fu meso, e spesso a ragione, alle corde; ma egli sapeva che alla fine sarebbe stato lui a vincere la scommessa. Ora che la sua morte ci ha fatto toccare con mano la violenza che ci alimenta e ci corrompe, pietà per il poeta assassinato. Pietà per lui, ma orrore di noi. Noi che guardiamo indifferenti cadere dalla vita ogni carità, noi con la nostra vanità, con la nostra inerzia. Occorreva che un poeta morisse per trovare il coraggio di confessarlo.

Domenico Porzio

Lettere al Direttore 3-10

La politicaI socialisti si sono arricchiti? La denuncia di cinque autorevoli membri del PSI - Falce e assegno
Raffaello Uboldi 20-21L'onorevole Ugo La Malfa ci dice cosa pensa dell'Italia e degli italiani - Amore e rabbia
Raffaello Uboldi 82-83**I servizi speciali**Polinesia, ultimo paradiso dove tutti sognano di fuggire - La felicità è un'isola / *Livio Caputo* 42-50Golda Meir racconta la sua vita: dalla campagna del Sinai alla Guerra dei sei giorni - 5) Il mio scontro con Paolo VI / *Golda Meir* 102-110**L'attualità**Perché da sei mesi la guerra civile dilania il Libano - Suicidio di Beirut / *Francesco Gola* 32-38Svelato il mistero del più grosso affare editoriale dell'anno - L'Anonimo bicipite Piazzesi-Ronchey
Sandra Bonsanti 68-70

Occhio sul mondo 96-97

L'almanaccoMemoria dell'epoca: *Ricciardetto* - Epoca degli affari: *Claudio Risé* (La settimana) - Economia: *Giuseppe Luraghi* - Libri: *Giancarlo Bonacina, Stanislao Nievo, Arrigo Petacco* - Arte: *Alcide Paolini* - Teatro: *Carlo Maria Pensa* - Cinema: *Domenico Meccoli* - Musica: *Rodolfo Celletti* - I giorni della vita: *Franca Valeri* (Chic), *Luigi Veronelli* (Cucina), *Ulrico di Aichelburg* (Salute), *Enrica Cantani* (Figli) - Primo piano: *Francesco Madera* 53-66**La cronaca**Pasolini nel racconto degli intimi con i quali sognava di invecchiare - Sangue nelle borgate
*Marzio Bellacci*Il senso dell'avventura umana e poetica di Pasolini - Cercava il rogo / *Domenico Porzio*Creazione lirica e angoscia esistenziale in una testimonianza autobiografica - La mia vita, la mia carne / *Pier Paolo Pasolini* 22-25Sott'acqua coi batteri / *Margaret McKnight* 40Orgosolo: il volto della vecchia e della nuova delinquenza - 2) Alla macchia c'è lavoro
Giuseppe Grazzini 84-90**Le notizie dell'arte**Andy Warhol espone a Ferrara le sue più rivoluzionarie invenzioni - Travestito da profeta
Carla Stampa 72-79**Il mondo dello spettacolo**Glenda Jackson, la più grande attrice d'Europa, parla di se stessa - Sono il diavolo del focolare
Philip Judge 92-94**I personaggi**Caro Montezemolo, come si fa a passare così in fretta da Ferrari ad Agnelli? - L'avvocato dell'avvocato / *Gianni Mura* 26-28**Il tempo libero**

Svago 98

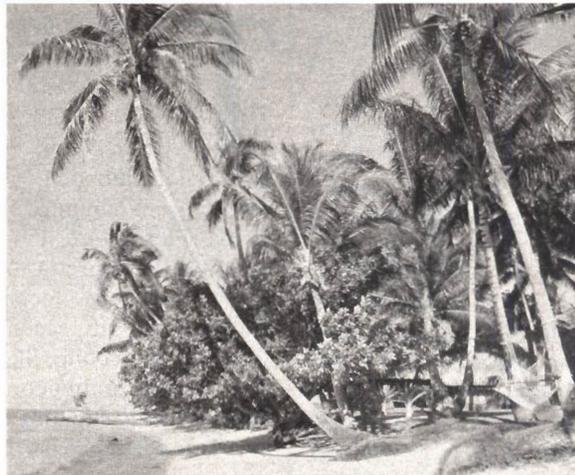
Televisione e radio 112

Gli inserti

Schede-vini di Veronelli



Le strade di Beirut
insanguinate
dalla guerra civile.
La situazione libanese
in una corrispondenza
di Francesco Gola
alle pagine 32-38.



In copertina: una spiaggia di Bora-Bora, definita dallo scrittore Mitchener « la più bella isola del mondo ». In un grande servizio alle pagine 42-50 l'inviato di *Epoca*, Livio Caputo, esamina le concrete possibilità di quella « fuga verso i mari del Sud » che tante persone, pessimiste sull'avvenire dell'Europa, sognano.



Glenda Jackson,
una delle più grandi
e provocatorie
attrici del mondo,
intervistata
da Philip Judge
alle pagine 92-94.